



N.15 Dicembre 2001



La regina nella poesia

"Bruna e severa nell'oleografia / della seconda classe elementare / illuminavi la mia fantasia / con il diadema di perle rare". Questi versi di Diego Calcagno potrebbero far da commento al ritratto della regina Elena, opera d'Eduardo Tofano (Napoli, 1838-1920), recentemente ritrovato nei depositi di un ministero romano, che ci si appresta a restaurare e collocare in luogo idoneo. Roma tuttavia straripa d'opere d'arte e di musei e forse il luogo più consono potrebbe essere la reggia della famiglia Petrović di Cetinje. Chissà se un giorno, a suggello della ritrovata amicizia tra Italia e Montenegro, un ministro italiano non lo porti tra i suoi bagagli da questa parte dell'Adriatico?

"Bruna e severa". Una riserva va fatta sul secondo aggettivo. Sembra che qui Tofano reinterpreti gli stilemi oleografici cercando di connotare con tonalità intimistiche l'umanità della giovane regina destinata ad entrare nell'immaginario collettivo nazionale come buona moglie e buona madre (una maternità estesa peraltro a tutti i bimbi d'Italia), come una sorta di Madonna attenta ai bisogni d'ognuno. Quando la mia amministrazione mi destinò in questo paese, comunicai la notizia a mia madre, ottantatreenne e già costretta al letto. "Il Montenegro, il paese della nostra regina...", commentò mentre il suo viso s'illuminava; poi, improvvisamente, i versi che aveva appreso a recitare alle elementari - grembiolino bianco e fiocchino blu tra i capelli - perforarono la coltre degli anni: "Si chiama Elena la mia regina / al re Vittorio sempre vicina... Qual è il bene che ella fa? / Sa dare a tutti felicità".

L'immagine quasi taumaturgica presentata ai bambini dagli anonimi versi dei sussidiari scolastici dell'inizio del secolo va raffrontata con quelle che poeti titolati proposero agli italiani durante i quarantasei anni (1900-1946) del regno di Elena. Per più tempo anzi, perché la nostra storia inizia nel 1896, quando si diffonde la notizia che il futuro re d'Italia avrebbe sposato una sconosciuta principessa proveniente da un piccolo paese di cui si sapeva poco o nulla. Il fidanzamento avviene in agosto a Cetinje e la frotta di giornalisti al seguito del principe ereditario deve cercare di spiegare ai lettori perché fosse stata prescelta quella montenegrina al posto di più titolate rivali, quale la nipote della regina Vittoria d'Inghilterra. E' tutto un fiorire di una pittoresca letteratura che fa conoscere per la prima volta al grande pubblico il principato dei Petrović. I punti di forza trovati a sostegno della scelta nuziale sono sostanzialmente due: la bellezza della fidanzata ed il valore della stirpe guerriera da cui la ragazza proviene. La ferita del disastro militare di Adua è ancora sanguinante ed inconsciamente si spera che, in virtù di una non precisata proprietà transitiva, l'eroismo dei Petrović s'innesti sui Savoia e che la popolazione che abita in quell'*Italiotta* che stenta a farsi strada tra le grandi potenze europee diventi bellicosa quanto quella che vive dalle parti del Lovćen.

Dà la stura alla carrellata poetica l'abituale mite Giovanni Pascoli: "Falco del Montenegro! / l'ultima rupe stride / del tuo squittire allegro / come la gioventù... / Falco laggiù si uccide / scendi una volta: giù". Il Pascoli aveva forse letto di quegli ufficiali dell'esercito del principe Nicola, formati nelle scuole militari della penisola, che avevano dichiarato a Cetinje di voler partire per le ambe etiopiche a vendicare i compagni d'arme italiani. Chissà?

Segue Antonio Fogazzaro che così immagina una cavalcata, tra l'epico e il bucolico, degli sposini: "Sorridenti a paro cavalcano / incontro all'ignoto futuro / la bella figliola di principi / l'ardito figliolo di re"; avanzano sulla terra d'Italia che "tripudia fiorente" ai loro piedi e sulla quale ad un certo punto "Il giovin si china, vi coglie / il fior dell'amore, lo dona"; Elena accetta sorridente l'omaggio, ma deve trovare che in fatto di ardimento del marito il poeta abbia un po' esagerato se subito dopo sussurra all'orecchio di Vittorio la velenosa domanda "il fior della gloria dov'è?"

Nei versi siciliani di Nino Martoglio, invece, Elena scende dall'Olimpo e ridiventa una fiorente ragazza di ventitré anni. Nella metafora della castagna, s'insinuano addirittura venature erotiche; il frutto polposo straripa, strappandolo, dall'involucro (chiamato con freudiana allusione *la vistudda*, il vestitino) che l'avvolge: "Siti 'na castagnedda 'ntra la rizza / quann'è chiumputa e la vistudda strazza".

Gli anni passano e Gabriele D'Annunzio ci trasporta nel pieno della prima guerra mondiale che infierisce "nell'aspra Cernàgora". Sotto gli occhi di re Nicola, ormai vecchio, la "Boiana rössica, Scodra fumiga". La Regina - trasmutata in Madonna Addolorata - si raccoglie in preghiera pensando al padre ed al marito impegnato sul fronte del Carso: "Prega per due Re prodi, e figlia e sposa / Veglia e s'affanna per due mute piaghe / Non su l'un fianco né sull'altro posa / Elena, Nostra Donna di due Spadel / Ella è per noi due volte gloriosa".

Così diversa dall'altezzosa Margherita, la suocera che l'aveva preceduta sul trono, Elena è stata certamente la regina più amata dagli italiani, repubblicani compresi. Non volle occuparsi di politica (ma si può escludere un suo ruolo nei fatti di Gaeta?) anche se non nascose la sua avversione nei confronti del fascismo. Preferì dedicarsi alla famiglia ed alla beneficenza vivendo con semplicità lontana dal lusso e dai rumori della reggia del Quirinale. Il monarchico Calcagno chiuse con questi versi, scritti in occasione della morte di Elena, la poesia che abbiamo citato all'inizio di questa chiacchierata: "Tutto è finito. Come nella vita / fosti discreta, affezionata e assorta [...] Ma se si vive male senza il Re / come si vive senza la Regina?".